

Nuvole

REFOLI DI SALVIA E ROSA PER AVVICINARSI AGLI DÈI

Profumo d'antico

di Maria Luisa Colledani

Prima di iniziare a leggere, chiudete gli occhi e un refole di rosa, di salvia o di miele vi condurrà al palazzo di Pilo, nel Peloponneso. Soprattutto vi porterà 3.500 anni fa, in un tempo di re e commerci, di lusso e bellezza, di cura del corpo e dell'anima. Silvia Ferrara, docente di Civiltà egee all'Università di Bologna, e Laura Bellinato, dottoranda del medesimo ateneo, sono rimaste stregate da una tavoletta scritta in lineare B del palazzo di Pilo che, pur non citando dosi, né tempi, né istruzioni, ricorda gli elementi per il profumo: olio, e, da bollire, coriandolo, ciperro (erba d'acqua, ndr), rosa, salvia, miele, vino. Così, inizia *Il profumo degli dèi. FrAGRANZE del Mediterraneo antico* (il Mulino, pagg. 186, € 16), un viaggio, raccontato con dottrina e meraviglia, nella storia dell'industria del profumo micenea, che si allarga al Mediterraneo, dall'Egitto a Cipro. E ogni ingrediente citato racconta «commerci, conoscenze botaniche, gesti ripetuti nei laboratori dei palazzi, mani che pestano erbe, mescolano oli, attendono con pazienza e precisione i risultati, nasi che fiutano».

Il profumo di 3.500 anni fa non ha nulla a che vedere con quelli moderni, costruiti sulla base dell'alcol, che evapora e scompare. Il profumo miceneo è fatto di olio puro, è «letteralmente imprigionato come un insetto nell'ambra» perché deve aderire alla pelle, al tessuto, alle statue, deve durare, rimanere appiccicato, e non deve evaporare e quindi «ricreare oggi un profumo di questo tipo non è stata un'operazione nostalgica, o un azzardo commerciale». La tecnica usata è la macerazione a caldo, non c'era altra scelta: dopo aver unito gli ingredienti, il liquido non è pronto immediatamente, perché le molecole odorose hanno bisogno di tempo per amalgamarsi. E il miracolo si compie dopo che il flacone è riposto in un luogo fresco e al buio. Così, le autrici ritrovano l'odore miceneo, che abitava i palazzi di Pilo e di Cnosso, dove sicura era la contiguità tra il potere del *wanax*, il sovrano, e l'uso rituale o politico degli unguenti. Ma, visti i ritrovamenti di tavolette che citano i profumi, l'industria doveva avere importanza diversa nei vari centri palaziali: molti i riscontri a Pilo e Cnosso, pochi a Micene, ma ancora meno a Tebe, Tirinto, Chania o Agios Vasileios, in Laconia.

È attestato poi l'uso in ambito religioso: il profumo brucia e si disperde salendo verso l'alto, verso il cielo anche perché sulle tavolette di lineare B gli aromi che impreziosiscono l'olio profumato si chiamano *tu-we-a*, *thyea*, radice indoeuropea per significare qualcosa che eleva e porta al divino. «L'olio profumato amisce all'immortalità – concludono le studiose –. Come se la pulizia fosse una sorta di battesimo, o di esorcismo. Ripuliti dalle macchie, possiamo permetterci di avvicinarci anche agli dèi, provare ad assomigliare a loro, essere meno umani. Ecco perché questo libro non è solo il racconto intorno a vasetti polverosi di migliaia di anni fa, ma è un viaggio che consacra gli esseri umani verso l'unico anelito possibile. Vivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Bar Magritte di Bruxelles. L'iconico cocktail «Good Faith» servito al bar dell'Hotel Amigo Rocco Forte di Bruxelles



MAGRITTE E LA PIPA FABBRICA NUVOLE

Racconto pieno di fumo. Il più noto pittore novecentesco di nubi si presenta a Cucciago, in un laboratorio che elabora sofisticate pipe e ne chiede una particolare. Fantasia d'artigianato e letteratura

di Giuseppe Lupo

Un giorno al laboratorio dei fratelli Radice, a Cucciago, sul lago di Como, si affacciò il pittore René Magritte. Era anziano, forse preoccupato per la salute e non aveva nulla dell'artista, se non forse un vecchio paltò marrone addosso e la bombetta in testa. «Miei signori» disse nel tipico italiano parlato da chi è di madrelingua transalpina, «mi servirebbe una pipa che fabbrichi le nuvole!» E senza nemmeno dare ai fratelli Radice il tempo di reagire, si mise a curiosare fra i tanti modelli presenti sul banco, tutti molto belli, ognuno con la forma esatta, ma nessuno che andasse bene per i suoi desideri. In quel laboratorio, che era grande non più di un garage per due automobili, si producevano pipe da almeno cinquant'anni e non era certo una novità aspettarsi la visita di attori, scrittori, imprenditori, politici, tutti a cercare billiard, liverpool, bulldog, canadesi, rhodesian. Una volta si erano presentati perfino Pertini e Bearzot, sbarcati dall'aereo che li portava dai Mondiali di Spagna. Possiamo immaginare la sorpresa dei fratelli Radice quando se li trovarono davanti, ma una richiesta di una pipa per nuvole non era mai capitato di ascoltarla. «Miei signori» cercava di scusarsi Magritte, «mi rendo conto di essere un paziente da manicomio, ma tutta la vita ho riempito i miei quadri di nuvole e solo ora che sono fatto vecchio mi sono reso conto di non avere mai capito da dove nascono».

La spiegazione doveva rendere più chiare le cose e invece le complicò perché i fratelli Radice non avevano

mai pensato che grazie a una loro pipa si compisse il miracolo di produrre un fumo così particolare da radunarsi in cielo a forma di bianche pecorelle o di cumuli grigi e gonfi.

«E con che tabacco la fumerebbe?» azzardò a chiedere uno dei due. «Ho qui tutto l'occorrente» assicurò Magritte tastando le tasche della giacca che mostrava un rigonfiamento. E disse che non avrebbe funzionato con virginia, kentucky, latakia, orientali, perique. Uno solo era quello giusto: il semois, il rarissimo, mitologico tabacco belga che i fumatori di mezzo mondo inseguivano e nessuno riusciva a procurarsi se non andando a rifornirsi nella tenuta di Vincent Manil, in Vallonia. E mentre i fratelli Radice si misero all'opera chi fischiettando, chi biascicando una canzone, lui cominciò a ragionare ad alta voce. Qualsiasi nuvola traeva origine dalla forma che aveva la pipa perché la forma, ripeteva Magritte come un predicatore ispirato, dava sostanza al fumo e il fumo permetteva ai pensieri, alle paure, ai sogni di uscire dal fornello e diventare nuvole.

Tutti credono che siano fatte di vapore, proseguiva Magritte, e invece dipende dall'odore inconfondibile di erba tagliata che soltanto il semois sprigiona quando brucia nel fornello e spalanca le porte dell'infanzia, non la nostra, ma l'infanzia della terra, l'infanzia del mondo. I fratelli Radice con la mani intagliavano ciocchi di radica, con le orecchie ascoltavano. Davvero gran filosofo questo Magritte! Il tempo nel laboratorio sembrava essersi fermato e la pipa che stava uscendo dalle loro mani prendeva la forma che chiedeva Magritte: qui facciamo una curva, qui una spirale, qui ci mettiamo un co-

perchio, qui una catenella.

Uno dei Radice badava ai cannelli e ai bocchini, l'altro alla camera di combustione e nel frattempo, per consumare l'attesa, Magritte tirò fuori pennelli e tubetti di colori, prese un foglio e tracciò delle linee. Da una parte i fratelli Radice andavano di raspa e di lima, dall'altra Magritte dipingeva un cielo azzurro come quello – solito – che si vedeva nei suoi quadri più celebri. Alla fine della giornata, lunga da sconfiggere le lancette degli orologi, i fratelli Radice tenevano in mano un oggetto che non aveva paragoni con nessuna pipa al mondo: cinque cannelli rettilinei, due cannelli curvi, sette fornelli, chi a cuneo, chi cilindrico. Magritte si fermò ad ammirare le linee nella radica, quelle sinuose e ondulate venature che a volte parevano tracciate dalle mani di un bambino capriccioso, a volte zigzagavano come un mistero antico. «Promette un fumo magistrale» disse e riempì ogni fornello con il mitico semois. Poi accese un fiammifero e il fumo cominciò a salire lineare e solenne, disegnando strani filamenti grigi. Un anello, un secondo anello, poi ancora un terzo fino al settimo. Compirono un paio di giri in aria, poi trovarono il pertugio di una finestrella e uscirono all'aperto, si dispersero. I fratelli Radice ebbero appena il tempo di lavarsi le mani sul retro. Quando ritornarono, Magritte era sparito. Aveva lasciato sul bancone il foglio disegnato: un cielo azzurro solcato da nuvole – la sua ossessione – e in primo piano un uomo in paltò marrone e con la bombetta in testa, voltato di spalle, che fumava la pipa dai sette fornelli, identica a quella che i fratelli Radice avevano fabbricato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIACOMO LEOPARDI
FRAMMENTO

O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
parte la donna mia: pietà, se trova
pietà nel mondo un infelice amante.

FOSCO MARAINI, ELEMENTI PRATICI DI NUBIGNOSIA

Scienze inesatte

di Paolo Albani

Si dice che gli scienziati abbiano la testa fra le nuvole, per sottolineare come, al di là dei loro specifici interessi di studio, nella vita quotidiana siano sbadati, disadatti. Questo – di avere la testa fra le nuvole – è ancora più vero e realistico se lo scienziato è uno studioso delle nuvole.

Fra le numerose ricerche condotte da Fosco Maraini, antropologo, orientalista, alpinista, fotografo, scrittore e poeta (come non ricordare le sue fantasiose Fànfole, poesiole composte di parole inventate) c'è *Il nuvolario. Principi di Nubignosia* (Semar 1995; La nave di Teseo 2020) che traccia il resoconto degli Atti del Sesto Congresso di Nimbologia tenutosi a Trebisonda Marina nel 1956.

Cos'è mai la «Nimbologia»? È la scienza delle nuvole, molto importante perché, fin dai tempi più remoti, dalla forma e dalla colorazione delle nuvole, delle nebbie e delle foschie della atmosfera dipende il risultato dei raccolti, inoltre può dare suggerimenti al pensiero dei filosofi, alle arti del cuoco, del cappellaio, del pastore, alle attività dei re e dei politici, ai principi degli economisti, degli psicologi, dei sociologi e di altre varietà di scienziati.

A voler essere pignoli la «Nubignosia», invece, è propriamente l'atto del conoscere e riconoscere le nuvole, descrive il metodo di classificazione delle forme delle nuvole che va oltre la semplice osservazione meteorologica per diventare comprensione poetica e filosofica.

Secondo il trattato dello scienziato G. von Ap und zu Wolkenpuff, *L'essenza delle nuvole dal punto di vista scientifico* (Tubinga 1928), ancora oggi considerato il più attendibile, per la vastità dell'informazione e per la chiarezza dei principi, i vapori si dividono in tre gruppi fondamentali:

Iperonti: vapori situati sopra l'osservatore (le nuvole propriamente dette).

Perionti: vapori che avvolgono l'osservatore, come nebbie, caligini o foschie.

Iponti: vapori che si stendono sotto i piedi dell'osservatore, tipici dei mari di nuvole visti dalle vette montane.

Ciò che colpisce del trattato sulle nuvole di Maraini è la vastità di libri citati sull'argomento, davvero impressionante, di cui qui possiamo riportare solo alcuni esempi significativi.

Uno dei tre libri imprescindibili che si sono occupati del settore nimbologico denominato «Danze e vino» è *Il cielo e la gioia* (Uppsala 1913) di K. Skoalsen, esponente della scuola nimbologica scandinava. Skoalsen sostiene che lo studio di queste nubi deve essere intrapreso nell'ebbrezza dell'azione, magari su un cavallo al galoppo oppure superando uno strapiombo roccioso correndo e saltando.

Fra i saggi scientifici usciti sulla rivista «Proceedings of the Royal Nimbological Society» (vol. XXII, London 1995), Maraini segnala quello di A. Mellow: «On some Celestial Sweetness Unnoticed» («Di una dolcezza celeste rimasta inosservata»), che si occupa di una categoria di nuvole denominate «Corredo di bimba», tipiche

delle mattinate o dei pomeriggi nel tardo autunno o nell'inverno.

Queste nuvole, osserva l'autore, «ispirano pensieri teneri e domestici; che fanno desiderare di essere buoni, giusti con tutti, lavoratori, solvitori di debiti, dimenticatori di crediti, gentili con le vecchie e con le suocere».

Ci sono studi nimbologici che hanno un taglio apertamente religioso.

È il caso di Jean Bellecroix, autore svizzero della cosiddetta «scuola cattolica» di Nimbologia. Ne *La nimbologia e le Sacre Scritture*, Bellecroix scrive: «Quando passeggiavo con il mio bambino per la campagna, amo parlargli di Dio, della Vergine, dei santi o degli angeli. [...] La più viva impressione fu però quella che [il bambino] ricevette da uno stupendo effetto di sole fra le nubi illuminate di sotto in su, durante una nostra giterella intorno a Lugano, Papà – gridava il mio bambino – guarda: quella è certo la casa di Dio! Non vedi gli angeli che volano e preparano il lettino di Gesù, come la mamma per me? E – papà – non è quella la coltre che la Madonna vuol distendere sui letti dei bambini poveri?».

Opera nimbologica poco conosciuta è quella di Trilòdoco Meunzio, intitolata *Nubisferio*, edita nel 1995, ma risalente al secolo III d.C., giunta a noi grazie a alcuni brani di un palinsesto scoperto nel deserto del Sinai dal professor G. von Ap und zu Wolkenpuff.

TRA I TESTI DA
CONSULTARE CON
PROFITTO NON PUÒ
MANCARE IL MITICO
«NUBISFERIO»
RISALENTE AL III SEC.

Nel *Nubisferio* sono enunciate teorie sorprendenti, come quella che sostiene essere la volta celeste di metallo, o che le stelle rappresentano dei fori attraverso i quali penetra fino a noi la «Gran Luce degli Spazi»; o quella che afferma che la luna è di vetro e che la Via Lattea costituisce la cicatrice del taglio cesareo attraverso cui la Terra è nata dal cosmo. E ancora vi si sostiene che le stelle cadenti sono lacrime; che i fulmini hanno un effetto afrodisiaco; che bevendo l'acqua piovana si hanno figli maschi; che le nuvole sono dei vegetali e nutrono, per i pascoli celesti, il Sole.

Concludiamo con uno dei saggi più interessanti apparso sulla rivista «Il nuvolista indipendente» (numero 5, Milano 1955). Si tratta dell'«Illimitate efflorescenze dell'io nella prospettiva nimbologica» di P. Vadalà-Bomboloni, dove l'autore descrive una recentissima tendenza, detta «gnocchista», che, partendo da concetti completamente nuovi e originali, parla di alcune specie di nuvole per similitudini, quali: «Cocomero lattifero», «Cuscino sinusoide», «Manghi e bretelle», «Gaglioffi di ritorno», «Panna filosofica», «Cotone dei mistici laziali», «Connivenza indefettibile dei gerani», «Feticci longevi», «Recriminazione sceverata fra le placente», e via dicendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA